c'è troppo campanilismo e troppa autoreferenzialità

FUORI DAL CORO

Ci sono i piccoli comuni poi il principe a Venezia»

«Un ruolo forte di Belluno è interesse di tutti»

Busatta: senza le potenzialità del capoluogo neanche gli altri stanno più in rete

di Toni Sirena

BELLUNO. «Non può esistere una provincia se non c'è una città». Maurizio Busatta, già assessore comunale nella precedente amministrazione (dopo aver ricoperto nel passato altri incarichi di "avvicinamento"), ribadisce: «Per questo il ruolo di Belluno va riconsiderato, va rilanciato. Un rafforzamento del capoluogo che è nell'interesse di tutta la provincia».

Storicamente è mai stato così?

«Belluno è sempre stato un capoluogo di servizi, ma oggi le città non sono solo una somma di servizi, hanno il ruolo di motore dello sviluppo».

Che a Belluno manca?

«Senza chi fa da battistrada, che dà la cadenza, non c'è futuro. Di questo non si parla, manca il dibattito. Siamo in una fase di mutazione del policentrismo veneto, ma i bellunesi sono indifferenti, non si pongono il problema. Non sono questioni accademiche: ne derivano poi scelte precise. Ci vuole una maggiore cooperazione tra i livelli istituzionali, in caso contrario si avrà disgregazione. E infatti si vede: i piccoli comuni in affanno, la tendenza alla secessione, il mancato riconoscimento alla Provincia delle funzioni di area vasta che le competono. Direi che c'è la massima confusione».

E qui torniamo alla domanda principale: perché a Belluno non se ne parla?

«Direi perché la Regione ha cavalcato la disarticolazione fra le autonomie locali. Non è mai stato fatto un riparto ordinato, coerente, sostenibile delle funzioni amministrative. La Regione continua ad andare avanti con documenti di programmazione di vent'anni fa.

Il Piano regionale di sviluppo, il Piano regionale di coordinamento, il Piano dei trasporti sono quelli degli anni Ottanta. Poi il vuoto. Significa a livello locale non potersi confrontare con indicazioni certe, non poter far nascere alcun dibattito».

Quali dovrebbero essere i protagonisti di questo dibattito?

«Sono tanti. Ma prima di tutto occorre chiarire su cosa dibattere, altrimenti rischiamo di fare accademia. Sulla sanità si può discutere se c'è un Piano socio-sanitario: se non c'è ognuno dice quello che gli pare».

Il suo ragionamento è tutto proteso verso il Veneto. C'è chi, piuttosto, guarda a nord, all'arco alpino. Sono prospettive molto diverse.

«Belluno è sempre stata storicamente legata al Veneto. Dentro questo orizzonte, svolge un ruolo di cerniera verso l'arco alpino, sia di qua che di là delle Alpi. Non è immaginabile per Belluno un futuro non partecipe dello sviluppo del Veneto. A maggior ragione se, com'è nelle prospettive, si va verso una Euroregione alpino-adriatica. Per ora aderiscono Veneto, Friuli, Carinzia e Slovenia».

C'è però anche l'Euregio: Tirolo, Bolzano e Trento.

«Mi sembra limitata. Nell'Euregio alpino-adriatica il Veneto non potrebbe dialogare con la Carinzia prescindendo da Belluno. I regolamenti comunitari incentivano i rapporti tra regioni di Stati diversi».

Riassumendo: ruolo centrale di Belluno nella provincia, ruolo della provincia nella prospettiva europea. E' così?

«Le funzioni più evolute nelle città devono essere ritenute strategiche da tutti. Dentro una logica di collaborazione interregionale europea più vasta del solo Nordest. Sono queste prospettive che possono mettere in moto occasioni di dibattito e di confronto. Confido in una Belluno che dibatte su questi temi, non che dibatte da sola guardando a se stessa».

«La Regione fa tutto e non lascia spazio alle autonomie locali»

«Il confronto va portato sugli scenari futuri dei prossimi 10 anni»

Però di questo non c'è traccia.

«Già. Non riusciamo a portare il confronto politico e culturale sugli scenari e i mutamenti dei prossimi 10 anni. Qui vanno bene i battitori liberi, fuori dal coro, che mettano a fuoco obiettivi, un comune sentire. E' compito di gente che studia e approfondisce fare emergere questi scenari».

Maurizio Busatta, già assessore comunale

Con il rischio di chiudersi a discutere in una torre d'avorio.

«Ma c'è anche gente che si misura con la concreta amministrazione. Poi magari resta deluso. Però se le riforme istituzionali si fossero avviate a livello nazionale, regionale e locale, le risposte al caso Lamon sarebbero state ben diverse. Ecco perché è necessario il confronto: la politica e l'amministrazione non possono avere un orizzonte a 12 mesi. Un altro esempio. In provincia sono arrivati molti finanziamenti europei dal 2000 al 2006: ma con quali risultati? Un minimo di analisi si dovrà pur fare. E non parlo di conti da ragioniere. Altro esempio, i ritardi sulla banda larga: il problema è stato posto nel 1999, c'era tutto il tempo per affrontare il problema. Non basta il piccolo cabotaggio».

Le sedi dove discuterne?

«Sono plurime. Gli amministratori locali, le istituzioni culturali, la stampa, la scuola. La formazione di alto livello non si fa con 2-3 corsi pari alla frequenza di una classe di liceo. Servono corsi universitari di prestigio, e ben vengano dalle istituzioni borse di studio, incentivi, contributi per studiare all'estero».

Poi però i cervelli restano fuori.

«Chi è stato incentivato dal suo territorio darà sempre qualcosa di ritorno alla sua terra di appartenenza».

Resta il fatto che il dibattito non è richiesto. Chi decide guarda con sufficienza, se non con fastidio a questi contributi.

«Sì, c'è molta autoreferenzialità. Poche persone sono convinte di avere il polso della situazione e gli strumenti. Ma non è nella tradizione bellunese. Esiste da 10-15 anni, prima non era così: nei diversi schieramenti politici c'erano figure di spicco che avevano un ruolo trainante. Elevavano la qualità del dibattito locale su orizzonti che avevano immediate ricadute sulle scelte concrete».

Perché non ci sono più?

«Il personale politico si è incardinato su 2-3 persone. Sul consigliere regionale, più che sul parlamentare. Un po' tutti si sono piegati a questo metodo di gestione da parte della Regione, dove la Regione amministra, decide, gestisce, e riduce la capacità di intraprendere. Siamo diventati tutti sudditi. Ci sono i piccoli campanili, poi c'è il principe a Venezia. Diventa un corto circuito, una regressione».

La vicenda del Bim mostra una certa difficoltà dei sindaci a intervenire sui problemi, a discuterne se non altro.

«Direi che emerge la resistenza della maggioranza dei sindaci ad affrontare il dibattito in maniera libera da condizionamenti. C'è un gruppo, chiamiamolo pure di potere, che trascina gli altri. E c'è molta approssimazione. Il problema è che un amministratore non si inventa: uno deve fare scuola, è un lento processo di avvicinamento alle sedi istituzionali».

Torniamo al ruolo di Belluno capoluogo. Non c'è il rischio che un ruolo forte di Belluno sia rifiutato dal resto della provincia?

«Il rischio c'è, ma senza le potenzialità che Belluno può mettere in campo, neanche gli altri non stanno più in rete. Il campanilismo non regge più. E il ruolo di Belluno non deve essere quello di primo attore, ma di collaborazione. Però solo attorno a una città si possono sviluppare quei servizi che ovunque segnano la qualità di un territorio. E' necessaria una visione urbanistica di area vasta, diciamo tra Longarone e Feltre: non un unico pianificatore, ma certo servono sinergie più ampie. Finora purtroppo non si è fatto niente».